

Il saggio

# Quei redditi di Stato che non ci liberano dalla povertà

di Michele Ainis

**L**a povertà è vergogna che nessun merito lava, diceva Foscolo. E la vergogna s'allarga insieme all'ingiustizia della nostra società: nel 2019, prima che il Covid peggiorasse ulteriormente il dato, in Europa già colpiva 92 milioni di persone. Quanto all'Italia, siamo fra i peggiori. La percentuale di soggetti a rischio è del 27,3%, ben oltre la media europea; e la povertà assoluta tocca 1,7 milioni di famiglie, per lo più nel Mezzogiorno. Senza dire delle nuove categorie di poveri: giovani, disoccupati o sottopagati, homeless, immigrati. Il pericolo di scivolare nella «società dei due terzi» (coloro che vivono in condizioni di benessere, mentre l'altro terzo rimane ai margini della modernità) è tutt'altro che un esercizio astratto.

Questa situazione rende sempre più centrale il ruolo dello Stato, dell'intervento pubblico. Ben poco studiato, tuttavia, dal ceto dei giuristi, a differenza degli economisti o dei sociologi.

Fa eccezione un volume di Claudio Franchini, ordinario di diritto amministrativo a Tor Vergata e allievo maior di Sabino Cassese, fresco di stampa per i tipi della Editoriale Scientifica: *L'intervento pubblico di contrasto alla povertà*. Una ricerca – dichiara l'autore – stimolata dalla presentazione del Rapporto Caritas in una parrocchia romana, e sorretta perciò da un moto di passione civile. Ma che infine osserva in controluce il fiume di leggi, di regolamenti, di atti amministrativi attraverso il quale corre l'assistenza pubblica verso i «miserabili», com'erano chiamati i poveri, gli ultimi della fila, nella legislazione ottocentesca.

Pure a quel tempo, infatti, lo Stato interveniva per contrastare l'indigenza. La prima legge di rilievo reca la data del 1862, all'indomani dell'unità d'Italia; istituisce le congregazioni di carità, abbandonando la prospettiva della beneficenza per configurare istituzioni d'assistenza; e quest'ultima diventa una funzione pubblica, devoluta per lo più ai comuni. Un sistema perfezionato nel primo Novecento, e codificato poi dalla Costituzione repubblicana nel suo articolo 38, che promette l'assistenza sociale a ogni cittadi-

no «sprovvisto dei mezzi necessari per vivere». Negli anni Duemila, però, quel sistema si disgrega, viene smontato e continuamente rimontato come un Lego.

Qui si delinea il focus della ricerca di Franchini, e ne viene fuori una fotografia impietosa. Colpa dei politici italiani, dei loro umori volatili e incoerenti, del tic verbale che li induce a cambiare il nome delle cose, senza mai incidere davvero sullo stato delle cose.

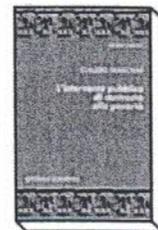
E gli strumenti normativi si moltiplicano, specie dopo le crisi economiche del 2008 e del 2020. Nell'ordine: reddito minimo di inserimento, introdotto nel 1998 e abbandonato nel 2003 per il reddito di ultima istanza; social card, sperimentata nel 2008 con esiti fallimentari; nel 2015 il Sia (sostegno per l'inclusione attiva); nel 2017 il Rei (reddito di inclusione); nel 2018 il Rdc (reddito di cittadinanza); nel 2020 il Rem (reddito di emergenza).

Questo valzer di sigle non ospita differenze sostanziali fra una misura e l'altra: sono mere elargizioni di denaro, che agiscono (male) sugli effetti, non sulle cause della povertà, non sulle situazioni di disagio. E che – aggiunge Franchini – presentano un vizio di fondo. Perché i provvedimenti pubblici rimangono orfani d'un disegno complessivo, hanno un carattere occasionale e settoriale, si frammentano in mille segmenti che ne rendono impervia la gestione. Mentre il pasticcio delle competenze fra lo Stato e gli enti locali complica le decisioni, vanifica gli strumenti di controllo.

Ma dopotutto, questi cattivi risultati non sono che il riflesso del cattivo rendimento dello Stato italiano. E allora non resta che valorizzare l'apporto del terzo settore, conclude Franchini. Non fosse altro perché organizzazioni e associazioni filantropiche conoscono meglio il territorio, i soggetti vulnerabili. Senza rinnegare il ruolo dello Stato, però modificandolo, da fornitore diretto del servizio a coordinatore dell'attività privata.

D'altronde l'aveva già osservato Tocqueville, nel saggio sulla povertà del 1835: in un ambito così peculiare, gli individui possono servire l'interesse generale meglio delle istituzioni pubbliche, in modo più efficace e meno invasivo.

Il libro



**L'intervento pubblico di contrasto alla povertà** di Claudio Franchini (Editoriale Scientifica, pagg. 220, euro 16)

